

## *L'Acropoli interiore\**

### *Politica e autorealizzazione*

Il Centro Studi che oggi inauguriamo è nato ufficialmente lo scorso solstizio di inverno. Così come per mettere il seme ci è sembrata particolarmente adatta quella data, allo stesso modo oggi che siamo nel periodo del solstizio d'estate, il periodo dell'anno in cui la luce del sole raggiunge la sua massima durata, ci sembra un momento particolarmente adatto per la prima manifestazione.

Oggi ricorre anche San Giovanni Battista. L'incontro di oggi è un battesimo di un progetto la cui realizzazione qualche anno fa sembrava un miraggio, o comunque qualcosa di molto difficile. Oggi quel progetto prende corpo perché abbiamo intrapreso un sentiero che mira a trascendere l'io. Il *Centro Studi Akropolis* prima di tutto intende essere uno spazio in cui mettere da parte l'io.

Ogni idea, anche la più bella, può essere svilita se dietro c'è la mano dell'io. Così, la filosofia, lo yoga, la spiritualità, per non parlare della politica, se l'io cerca di guadagnarci, di specularci, di strumentalizzarli diventano ben misere cose, fumo negli occhi.

In effetti, abbiamo sperimentato reale disponibilità, al di là dei nostri limiti. Siamo stati interessati a comprenderci, ad ascoltarci, senza presunzione e con umiltà. Questo ci ha consentito di lavorare con calma e determinazione e ci ha fatto sentire liberi. Alcuni di noi, con cui non ci conoscevamo prima, hanno detto: anche se vi conosco da poco mi sembra di conoscervi da molto tempo, mi sento a casa.

Perciò anche nell'incontro di oggi cercheremo di mettere da parte l'io, in modo da realizzare un incontro autentico, fatto di comprensione, di rispetto e di gioia. Proporremo dei contenuti, dopo averci lavorato con cura, con calma, con il cuore. Ma i contenuti sono relativi, si possono mettere in discussione. Anzi li dobbiamo mettere in discussione.

Abbiamo detto che cerchiamo di costruire uno spazio in cui sia messo da parte l'io accattone e approfittatore. Ma si sa, l'io le tenta tutte, per dominare, per trarre vantaggi di vario tipo, in definitiva per colmare il suo vuoto. Per questo, siamo pronti

---

\* Saluto e Introduzione della Giornata di studio inaugurale del Centro Studi Akropolis, tenutasi a Palermo, 24 giugno 2007, Sala conferenze Associazione Alessandro Tasca Filangeri Di Cutò.

a mettere in discussione il nostro punto di vista, non perché vogliamo risultare simpatici, ma perché sappiamo che l'io, l'incompiutezza è sempre in agguato. E, ovviamente, ciò vale anche per noi. Questa è quella che noi chiamiamo una prospettiva autorealizzativa, ossia che mira a realizzare il Sé transcendendo l'io.

Noi crediamo fermamente che esiste una conoscenza metafisica e una verità assoluta. Ma chi può affermare una verità? La verità trascende ogni definizione, ogni formulazione, ogni affermazione. Chi fa delle affermazioni rigide e dogmatiche è sempre l'io, che per un atteggiamento nevrotico e contraddittorio si vorrebbe appropriare di certe verità. Quindi le obiezioni sono sempre bene accette, e anche il disaccordo se nasce dalla comune aspirazione alla conoscenza.

Certo, bisogna pure ricordare che non tutto si può mettere in discussione. Pretendere di mettere tutto in discussione è ambiguo e contraddittorio, così come dire tutto è relativo. Possiamo realmente mettere in discussione qualcosa a partire da un principio indiscusso, un principio che consente la discussione, ma che a sua volta non può essere discusso. Diversamente non si avrebbe più una discussione ma solo un caos. Ma il principio deve essere realmente tale, deve transcendere i limiti dell'io; deve costituire la nostra comune e ineffabile unione. Soprattutto non deve essere una scusa per imporre il proprio punto di vista e i propri limiti agli altri.

Perciò riteniamo che tutte le critiche sono belle, se sono mosse con simpatia. Ci auguriamo che quest'incontro possa essere la continuazione delle discussioni fatte in macchina tra i colleghi, nelle riunioni tra amici ecc., in cui non ci si offende se l'altro non la pensa come noi, in cui si prova non meno piacere – come dice Socrate – nell'essere confutati che nel confutare, ma nello stesso tempo si presta molta attenzione all'opinione dell'altro. E al di là delle singole opinioni emerge il piacere di questa dialettica, non importa quale opinione prevalga.

Non siamo degli individui separati. Non è per le cose che diciamo che possiamo capirci, ma per ciò che in noi è più alto della mente e in cui siamo uniti. La discussione avviene nell'agorà, ma l'agorà presuppone l'acropoli. Tutti affermiamo delle opinioni più o meno definite, ma riconosciamo che c'è un'intesa che si svela nel dialogo al di là delle singole opinioni. L'acropoli è il simbolo di questa Unità transcendente.

## POLIS E AKROPOLIS

Vorremmo parlare di politica in modo diverso da quello in cui si è soliti farlo oggi. Innanzitutto, come mostra il titolo, il tema della politica non riguarda solo questo intervento, ma l'intero convegno di oggi. Quindi la politica come la intendiamo è collegata alla filosofia, all'arte, all'autoconoscenza, insomma a una dimensione interiore.

Proverò a mostrare come questa concezione non sia una stravaganza o una nostra invenzione, ma abbia invece un fondamento anche storico.

La parola politica come è noto deriva dal greco, dall'aggettivo "*politike*", relativo alla *polis*. A questo proposito si dice che con la *polis* nasce la politica, poiché nella *polis* accade per la prima volta che i cittadini non sono solo sudditi, ma partecipano alle decisioni politiche, che prima venivano prese nel palazzo. Simbolo di questa partecipazione è l'*agorà*, ossia la piazza dove si riuniva l'assemblea dei cittadini, luogo di discussione e centro della vita sociale. Questa dimensione democratica si afferma soprattutto ad Atene ed è ad essa che si collega la concezione moderna della politica.

Ora, al di là delle distinzioni che si sogliono fare sulla democrazia degli antichi e quella dei moderni, vogliamo riflettere sul ruolo di un altro elemento architettonico determinante per la comprensione della *polis* e dunque della politica: l'acropoli. *Akropolis* e *agorà* sono i due elementi architettonici che caratterizzano la *polis*, ma mentre l'*agorà* ha avuto molto fortuna, tanto che oggi è diventata una parola di uso corrente, non accade lo stesso per l'*acropoli*. Tuttavia non ci sembra di esagerare dicendo che il ruolo dell'acropoli nella costituzione della *polis* era più importante della stessa *agorà*.

L'acropoli, letteralmente "la parte più alta della *polis*", era la sede del tempio e il centro spirituale della *polis*. Ma per comprendere tutta la sua importanza, occorre considerare che la *polis* non era un'associazione di individui – al pari della società moderna – in cui l'elemento fondante sono gli individui e la società è il risultato, secondo la teoria del patto sociale che si è sviluppata nel pensiero moderno a partire da Hobbes<sup>1</sup>. La *polis* è una comunità, i cittadini della *polis* si ritengono discendenti da una stessa divinità, quindi la costituzione della *polis* non è una scelta degli individui,

---

<sup>1</sup> T. Hobbes, *Il Lievatano*, cap. XVII.

ma l'individuo si trova a vivere nella *polis*. Secondo quando afferma Aristotele<sup>2</sup>, è impensabile che un uomo viva al di fuori della *polis*. In un certo senso, non è l'uomo che fa la *polis* ma è la *polis* che fa l'uomo.

Dunque quando si dice che in età classica l'*agorà* diventa il centro politico, ciò è vero solo in parte, e precisamente nel senso, più visibile ma secondario, per cui il luogo delle decisioni e delle discussioni è la piazza. Ma in un altro senso – meno visibile ma più determinante – il centro della politica è sempre l'acropoli, poiché se la *polis* è una comunità e non una semplice associazione, una realtà originaria che precede l'individuo, ciò è dovuto non tanto al fatto che i cittadini partecipano attivamente alle decisioni, quanto al fatto che si ritengono tutti discendenti dalla stessa divinità, cioè al legame che deriva dall'appartenenza a un principio trascendente.

La *polis* dunque fondata sull'*akropolis* costituisce il simbolo di una dimensione che trascende l'io: l'uomo non è un essere individuale ma politico, ossia la sua vera natura è più grande di quella racchiusa nei confini dell'individualità. La *polis* principalmente richiama l'uomo alla sua origine divina e gli ricorda che il suo scopo è la realizzazione di questa sua natura profonda.

Da questo punto di vista, dunque, la politica è una cosa affatto diversa da quello che oggi si intende con questo termine. Politica è innanzitutto l'attività inerente al Principio costitutivo e trascendente della *polis* e solo secondariamente è amministrazione e governo delle faccende esteriori. Per questo Socrate nel *Gorgia* di Platone dice "Io credo di essere tra quei pochi Ateniesi, per non dire il solo, che tenti la vera arte politica, e il solo tra i contemporanei che la eserciti". Infatti chiarisce Socrate, la vera arte politica consiste nel rendere migliori i cittadini, ossia più prossimi al Bene, inteso come principio metafisico e trascendente.

Qualcuno obietterà che questo discorso è troppo distante da ciò che oggi intendiamo con il termine politica. Tuttavia vogliamo notare che in un certo senso siamo stati spinti verso questa concezione proprio partendo dalla realtà di tutti i giorni e dalla politica come è comunemente intesa. Infatti a un'analisi non superficiale, emergono tali incongruenze e contraddizioni che è inevitabile volgere

---

<sup>2</sup> Aristotele, *Politica* 1, 1253a: "L'uomo per natura è un animale politico: quindi chi vive fuori della comunità politica per natura e non per qualche caso o è un abietto o è superiore all'uomo [...] È evidente dunque che la *polis* esiste per natura e che è anteriore a ciascun individuo: difatti, se non è autosufficiente, ogni individuo separato sarà nella stessa condizione delle altre parti rispetto al tutto, e quindi chi non è in grado di entrare nella comunità o per la sua autosufficienza non ne sente il bisogno, non è parte della *polis*, e di conseguenza è o bestia o dio".

altrove lo sguardo per cercare una soluzione. Perciò accenneremo ad alcuni dei presupposti della concezione odierna della politica, parlando di quello che è il concetto oggi più diffuso e più caro: la democrazia.

In un certo senso tutta la politica moderna aspira alla democrazia. Tutti i partiti oggi si dicono democratici, tanto che dovendo dare un nome all'ultimo partito costituito in Italia, si è pensato bene di chiamarlo semplicemente "Partito Democratico". Democrazia è una parola che vuol dire tante cose. E come per ogni parola che vuol dire tante cose, il rischio è che alla fine non significhi proprio nulla. Qui certamente non è possibile affrontare l'argomento non dico in modo esaustivo ma nemmeno in maniera soddisfacente. Faremo solo dei cenni, cercando però di mettere a fuoco alcune questioni cruciali.

Tutti sanno che democrazia deriva dal greco, *demos* e *kratos*. Però probabilmente solo pochi hanno riflettuto sulla problematicità di questi due termini. Che cosa significa *kratos*? potere, governo regime? Non è facile mettersi d'accordo. Ma ancora più problematica è la seconda parola, *demos*, popolo. Mentre nell'antica Grecia *demos* indicava la parte meno abbiente dei cittadini, quindi una realtà entro certi limiti definita, nel significato moderno di democrazia *demos* indica la totalità dei cittadini. Ora, i singoli cittadini hanno una volontà, come hanno speranze, paure, conoscenze, ecc. Ma *tutti* i cittadini non possono avere *una* volontà. Più precisamente i cittadini avranno molte volontà, diverse e spesso opposte tra loro, ma queste molteplici volontà sono politicamente irrilevanti, poiché l'unica volontà che conta è quella di *tutti*, ossia una volontà astratta che possa essere attribuita a tutti anche se non è di nessuno.

In democrazia c'è la brillante idea della maggioranza, come se l'opinione della metà improvvisamente diventasse migliore se a essa si aggiunge un altro. A questo proposito è veramente curioso che si parli di larga maggioranza, riferendosi al 52-53%! Ma il punto non è nemmeno questo, poiché anche una eventuale vera larga maggioranza costituirebbe sempre una volontà astratta che non coincide con la volontà concreta dei singoli cittadini che compongono la maggioranza.

Pertanto, il problema fondamentale della democrazia come potere del popolo è che, essendo una molteplicità, il popolo non ha *una* volontà. Quindi il problema diventa il seguente: se il popolo non ha una volontà allora bisognerà crearla. Ciò avviene attraverso la rappresentanza. Infatti la rappresentanza politica non è tanto l'espressione della volontà del popolo bensì la *formazione* della volontà del popolo. Infatti la rappresentanza è il sistema per attribuire alla molteplicità informe una

volontà definita: abbiamo detto che *molte* cittadini non possono avere *una* volontà; ma nel momento in cui questi cittadini hanno un rappresentante come per magia si svela la loro volontà: la loro volontà coincide con la volontà del rappresentante. Naturalmente non occorre che ci sia una reale coincidenza tra la volontà dei rappresentati presi singolarmente e la volontà dei rappresentanti. Poniamo il caso di un paese organizzato politicamente sul bipolarismo. Una parte dei cittadini si schiererà a destra l'altra parte a sinistra. Questo non significa che realmente queste due opzioni rispecchiano la volontà dei cittadini, ma semplicemente che si è ridotta la *molteplicità* dei cittadini a una dualità, attraverso un comodo sistema che è appunto il bipolarismo: si è stabilito che ciascuno cittadino è di destra o di sinistra. Infine si è stabilito che quella delle due parti che risulti prevalente possa essere considerata come espressione di *tutto* il popolo.

Dunque il problema democratico fondamentale è il problema della rappresentanza. Non a caso la democrazia in senso moderno non può essere pensata se non come democrazia rappresentativa. A sua volta il fondamento della rappresentanza, in senso democratico, consiste nel ridurre la molteplicità all'unità, attraverso vari livelli. Per esempio il primo ministro può essere votato direttamente dai cittadini o può essere eletto da altri rappresentanti che a sua volta sono stati eletti dai cittadini. Però bisogna riflettere che né nell'uno né nell'altro caso si tratta di una vera scelta da parte dei cittadini. Un'elezione plebiscitaria, per esempio, non significa tanto che il popolo ha scelto quella persona, quanto che quella persona che ha avuto il potere di diventare un potenziale *leader* ha avuto il consenso dei votanti. In altri termini, quando in democrazia si vota, non è il potere che viene messo ai voti, piuttosto chi ha un potere si fa votare. Quando il popolo deve scegliere tra due candidati, questa scelta è ben poca cosa rispetto al potere che ha stabilito questa alternativa. C'è un candidato di destra e uno di sinistra. E chi non è di destra né di sinistra e nemmeno di centro? Non c'è spazio per lui finché non si adeguerà a questo schema. Se si adegua rafforzerà il potere dello schema esistente. Se non si adegua, viene semplicemente ignorato e quando il rappresentante sarà eletto sarà anche il suo rappresentante, poiché sarà il rappresentante di *tutti*.

Naturalmente questo discorso teorico nella realtà concreta si presenta più sfumato, per cui c'è un certo margine di azione degli elettori. In particolare c'è un rapporto dialettico tra classe politica ed elettori, per cui i primi devono in qualche modo tenere conto dei secondi. Tuttavia rimane il fatto che in un sistema democratico il potere degli elettori in quanto tali è davvero molto piccolo. In

democrazia detiene il potere chi padroneggia i meccanismi di aggregazione delle opinioni, ossia quei meccanismi che fanno sì che diverse opinioni possano essere racchiuse sotto una comune etichetta. Infatti solo in questo modo in democrazia un'opinione può essere presa in considerazione: un'opinione, anche la migliore, sarà ignorata se essa è solo l'opinione di una persona, mentre potrà avere un peso politico in misura proporzionale ai suoi sostenitori. Da qui l'importanza dei *mass media* nei sistemi democratici, che svolgono il compito di produrre identificazione, creando una rappresentazione della realtà valida per molti. E ciò non vale solo per le opinioni politiche ma anche per quelle economiche, culturali ecc.

In democrazia si pensa che ci sia la massima libertà di opinione, di espressione ecc. Spesso crediamo di scegliere un vestito, un libro, un qualsiasi prodotto mentre in realtà noi stessi sappiamo bene che il condizionamento della pubblicità, delle mode, ecc. è notevole se non determinante in queste scelte. Normalmente pensiamo di avere delle libere opinioni in politica ma è difficile sottrarsi al condizionamento di chi lavora alla fabbrica delle opinioni. D'altra parte se così non fosse, non si spiegherebbe la lotta dei partiti politici al fine di avere uno spazio in tv, per non parlare dei confronti elettorali, dove persino la posizione di un interlocutore rispetto alle telecamere può essere oggetto di aspra polemica.

Certo è possibile che ci sia chi abbia un'opinione veramente personale e non si limiti a seguire "quelle che contano" e cioè dei rappresentanti politici, dei mezzi di informazione, ecc. Ma in democrazia si è liberi di avere delle opinioni personali a patto che queste opinioni non pretendano di avere una espressione politica: ciò sarebbe illegittimo. Infatti le uniche opinioni legittime sono quelle elette. Per esempio la mia opinione personale non potrà mai trovare spazio in un Tg, o in un'altra sede che può avere una rilevanza politica. Infatti lo spazio che i Tg della televisione di Stato dedicano alle opinioni e ai commenti sui fatti politici è determinato dal numero di rappresentanti in parlamento. Si mandano le opinioni di tre o quattro personaggi autorevoli, non perché sono più interessanti, più fondate di quelle di altri ma perché hanno una legittimità politica, nel senso che sono state votate (o comunque che rappresentano un potere politico). Ci sarebbero altre visioni, ma d'altra parte solo poche possono essere rappresentate. Non può esserci rappresentanza dei molti.

A questo punto, possiamo notare come il problema fondamentale della democrazia riguardi il modo in cui da una *molteplicità* di cittadini si giunga all'*unità* della volontà del popolo. Ma in un certo senso questo è il problema di tutti i sistemi politici, e l'essenza stessa della politica è l'arte di realizzare l'unità e l'accordo a

partire da una molteplicità. Ma come è possibile realizzare l'unità politica? Una molteplicità di individui può realizzare l'unità, o comunque si può avvicinare ad essa, nella misura in cui viene riconosciuto un principio trascendente, ossia un fondamento comune che viene prima degli individui, il quale può garantire che la molteplicità non è un dato assoluto, ma che a certi livelli si è già unità. In assenza di un principio trascendente l'unità non può che essere la prevaricazione di alcuni individui su altri individui.

In democrazia, almeno come è comunemente intesa, è assente il principio politico, dal momento che l'individuo è considerato la realtà originaria e non viene ammessa una realtà che lo precede e lo trascende. Occultando il principio originario che dà il senso e la direzione politica, è come se si fosse fatta *tabula rasa* della volontà della comunità politica. Ed è in queste condizioni che possono intervenire i formatori della volontà del popolo; infatti questa, come si è detto, è una volontà astratta, in un certo senso costruita artificialmente.

Ecco perché parliamo di *polis* e *akropolis*. Perché riteniamo che oggi sia molto importante contemplare un modello politico fondato su un principio. Infatti, come si è detto, la *polis* costituiva una realtà originaria rispetto all'individuo e l'acropoli simboleggiava il fondamento spirituale della *polis* e indicava al cittadino che la via per la sua realizzazione risiedeva nel superamento dei limiti dell'individualità e nell'accesso alla sua controparte divina.

Concludendo, precisiamo che quando criticiamo la democrazia non siamo interessati a cambiare l'ordine esistente delle cose, ma al risveglio dell'acropoli interiore. Abbiamo accennato al fatto che non sempre quando desideriamo una cosa stiamo esprimendo una nostra volontà. In effetti, specialmente in un regime democratico, in cui il desiderio viene stimolato sino all'exasperazione, si rischia continuamente di fare ciò che non si vuole. Solo se si stabilisce un ordine interiore si può avere una volontà. E solo degli individui che realizzano questo ordine interiore possono dare vita a uno spazio politico in senso autentico, in cui la molteplicità, la diversità, il confronto e lo scambio possono essere ricondotti all'unità grazie alla comune aspirazione a un principio.

D'altra parte non è saggio pensare di realizzare un'armonia interiore disinteressandosi della realtà in cui siamo immersi. La nostra società soffre di individualismo, di io che vivono per i fatti propri, nell'illusione che sia possibile un appagamento nella realizzazione dei piani individuali. Spesso a scuola capita di sentire i genitori e anche i docenti che dicono ai ragazzi: tu lascia stare gli altri, pensa



a te, non farti trascinare. Ma l'uomo è un animale politico, ed è impossibile non farsi trascinare, almeno in una certa misura. A volte siamo ingenui: abbiamo un mondo che va a rotoli, una società piena di dipendenza, di disonestà, e sogniamo che i nostri figli possano crescere bene, salvaguardati da questo disordine solo dalle nostre indicazioni. Se vogliamo preoccuparci di noi dobbiamo preoccuparci degli altri e dello spazio in cui viviamo insieme. E d'altra parte se ci sta a cuore il bene politico, dovremmo prima di tutto aspirare all'autorealizzazione.

Allora coltivare l'arte politica significa innanzitutto risvegliare questa dimensione che trascende l'individualità, la separatezza. Risvegliare la conoscenza, ma anche la bellezza, il coraggio, la forza, la temperanza. Ma tutte queste parole hanno un senso se ci si propone di realizzarle, di incarnarle. E non se si pretende che siano gli altri a realizzarle<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Per una prospettiva autorealizzativa della Politica, cfr. Raphael, *Quale democrazia?* Edizioni Ásram Vidyā. Roma, 2003.

## L' ARTE COME SENTIERO AUTOREALIZZATIVO

Amici carissimi.

Oggi è importante dedicarsi ad attività creative, occuparsi di colori, di forme, di suoni o di movimento, in modo tale che la sfera dei sentimenti inconsci, le nostre zone d'ombra finora sconosciute possano manifestarsi, possano essere uditi, visti e forse anche compresi.

Che cos'è la creatività?

È un moto originario e sorge da un bisogno naturale, quasi infantile, dell'essere umano di avere uno spazio per il "godimento", anche senza uno scopo ben preciso, di avere uno spazio per potersi esprimere liberamente, per ritrovare se stessi.

Ma nel pratico come si può accedere alla creatività?

Quando qualcuno vuole scavare un pozzo inizia rimuovendo la terra e le pietre, dopodichè l'acqua comincia a filtrare dalle pareti del pozzo fino a riempirlo. L'acqua c'era già, non era necessario portarla lì; occorreva solo rimuovere le pietre e gli strati di terra che ne impedivano il suo libero corso. Ugualmente, per accedere alla nostra creatività dobbiamo rimuovere degli ostacoli. Alcune pietre di oggi sono l'uso inconsapevole ed eccessivo della televisione e di tutti i congegni elettronici, che hanno reso l'uomo pigro e distratto, ostruendo e prosciugando tutta la sua creatività. Queste abitudini sono difficili da sradicare, poiché la vita di oggi è così caratterizzata da un uso massiccio dei mezzi di comunicazione di massa, da indurre a credere che la realtà sia quella rappresentata, sino a confondere la realtà con la rappresentazione della realtà.

Inoltre, oggi la nostra conoscenza del mondo deriva sempre più da congegni meccanici. È caldo? Guardiamo il termometro! L'aria è asciutta? Guarda l'igrometro. Vogliamo guardare le montagne? usiamo il binocolo! Dobbiamo ascoltare la musica? Lo facciamo attraverso un amplificatore! Vogliamo sapere di più su qualcuno? Facciamogli fare un test!

Non ci fidiamo più di noi stessi, di quello che risulta ai nostri sensi e quindi cerchiamo un loro prolungamento.

In questa modo si perde il contatto con se stessi, rischiando una deriva verso l'alienazione.

Per sottrarsi da questa condizione, è dunque necessario un lavoro di comprensione e di risveglio. Tuttavia per compiere questo lavoro non serve tanto

un'acquisizione di nozioni o di informazioni, quanto un togliere le sovrapposizioni e le cristallizzazioni per attingere alla coscienza come a una fonte. Tornando alla metafora di prima, come abbiamo detto, non occorre portare l'acqua nel pozzo, non c'è bisogno che la si prenda in prestito dall'esterno; essa è già presente, è sufficiente rimuovere le ostruzioni e consentire all'acqua di sgorgare e di fluire liberamente. Inoltre, poiché il pozzo ha una propria sorgente, la sua acqua non diventa mai stagnante. Sembra piccolo, ma in profondità è collegato con l'infinito.

D'altra parte attingere alla propria fonte, risvegliare la propria creatività non è cosa facile, ma richiede un preciso tirocinio e impegno. Le sue sorgenti sono nascoste, quindi c'è da scavare a volte con fatica e determinazione.

Come si può compiere questo lavoro?

Innanzitutto occorre considerare un aspetto preliminare e non affatto irrilevante del lavoro artistico legato alla respirazione, che costituisce il nostro primo alimento, più importante del cibo stesso. Spesso l'inspirazione e l'espiazione dell'aria, così come i sentimenti e i pensieri, sono disarmonici. La respirazione costituisce la base del rapporto dell'uomo con la vita cosmica. Una cattiva respirazione comporta un ritmo disordinato del rapporto tra mondo interiore ed esteriore, influenzando negativamente sul ritmo dei pensieri, delle emozioni e della condizione vitale, pregiudicando l'espressione nel mondo della manualità.

D'altra parte se inizialmente la respirazione corretta e armonica è una condizione necessaria per un'attività creativa, in seguito può diventare un effetto di tale attività: il disegno, la scelta dei colori, la manipolazione della materia, se condotti adeguatamente, possono avere un effetto salutare, agendo in modo armonizzante sul battito cardiaco e sul respiro. Lavorando si può sperimentare un accordo tra il movimento della mano e il ritmo del respiro, che in questo modo diventa la manifestazione dell'accordo tra il soggetto e il cosmo e la vita intera.

L'arte come la intendiamo noi non è rivolta a scopi psicologici o semplicemente emotivi, ma deve avvicinare l'essere umano alle leggi primordiali della creazione. Il lavoro artistico non va inteso tanto come l'invenzione eccentrica di forme volte a soddisfare la vanità e l'irrequietezza dell'io, quanto un contemplare l'ordine cosmico e un prendere consapevolezza di partecipare all'unità della vita<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> A questo proposito, cfr. Raphael, *Oltre l'illusione dell'io*. Edizioni Aśram Vidyā. Roma, 1995, come pure le altre opere dello stesso Autore.

Entrando sullo specifico della lavorazione della ceramica, possiamo osservare tre livelli di lavoro: il disegno, i colori e il modellaggio dell'argilla. Questi tre livelli corrispondono ai tre piani esistenziali: la mente, l'emozione-sentimento, il fisico.

Infatti il disegno agisce specialmente sulla sfera mentale. Sviluppando l'osservazione e la comprensione del mondo, il disegno favorisce la chiarezza e la disciplina della mente.

A sua volta, la pittura agisce sulla sfera mediana o del sentimento e delle emozioni, portando a un impiego consapevole dei colori. Per esempio il rosso e l'arancio stimolano il metabolismo suscitando entusiasmo, il giallo risveglia la luce, il verde porta equilibrio, il blu dà pace, il viola risveglia la dimensione sacrale, ecc.

Infine, il modellaggio dell'argilla agisce sul piano della vitalità e della manualità fisica. Modellare la creta ha un effetto particolarmente rigenerante sulle forze vitali. L'argilla viene dalla terra, o dal fiume. Può essere toccata, sollevata, impastata, plasmata, unita. Entrambi le mani partecipano insieme. Con l'argilla si creano forme, si dissolvono, si trasformano. Essa si può comprimere, schiacciare, tirare, scavare. Tutti questi processi favoriscono la circolazione sanguigna, favorendo la consapevolezza del piano fisico.

Pertanto, nella nostra ottica, la lavorazione della ceramica costituisce un processo di meditazione e di osservazione dei propri piani esistenziali, favorendo la posizione della coscienza osservante, e infine del testimone distaccato di cui parlano le Upaniṣad<sup>2</sup>.

Inoltre, traducendo in un processo artistico i processi fisiologici e le loro alterazioni, vengono stimulate e avviate le forze che sono mancanti. Facendo queste cose noi percorriamo una via di conoscenza del mondo e di noi stessi, un cammino pieno di calore e, possiamo dire, anche di amore, che può aiutare a risvegliare, armonizzare ed espandere lo stato coscienziale.

Un tema particolarmente adatto a questo approccio è la costruzione di un Mandala, che tra l'altro riguarderà un laboratorio artistico che si svolgerà nei prossimi mesi presso il nostro Centro.

Che cos'è un Mandala ?

---

<sup>2</sup>*Śvetāśvatara Upaniṣad con il commento di Śankara*, a cura del Gruppo Kevala, Edizioni Aśram Vidyā. Roma, 2007, (IV, 6): «Due uccelli, che vanno sempre insieme e hanno nomi simili, si posano sul medesimo albero. L'uno dei due si nutre dei frutti del *pippala* dai vari gusti, [mentre] l'altro, senza gustarne [alcuno], osserva distaccato».

Partendo dall'etimologia, Mandala significa "cerchio" e già in epoca vedica il termine è riferito al sole, alla luna alla ruota.

Il Mandala è la trasposizione visiva di un processo conoscitivo rivolto ad equilibrare le energie dell'individuo ed accrescere le potenzialità della coscienza.

Quest'arte sviluppata nelle culture induiste e buddiste, era presente in tutte le antiche culture dai Celti agli Aborigeni australiani, dagli Indiani d'America ai popoli africani, dall'isola di Pasqua ai Maya.

La struttura del Mandala prende le mosse dal punto centrale dal quale si irradia il disegno. Il secondo elemento geometrico è il cerchio, espansione del punto. Il cerchio simboleggia la coscienza universale. Il terzo elemento è il triangolo, il quale nell'ambito naturale rappresenta il fuoco; se il suo vertice è rivolto verso il basso è collegato con il femminile. Il quarto elemento del Mandala, il quadrato, equilibrata struttura di linee perfettamente simmetriche. Il quadrato rimanda all'elemento Terra ed evoca le qualità di stabilità e solidità. Sul quadrato vengono disegnate delle porte; questi quattro varchi permettono di passare da un piano all'altro, di spostarsi dal manifesto all'immanifesto. L'ultimo elemento che compare nel Mandala è il fiore di loto, che è emblema di bellezza e prosperità ed è strettamente connesso con il Sole, poiché si apre con il sorgere di questo e chiude i petali al sopraggiungere della notte, rimandando al simbolismo dell'illuminazione e della conoscenza.

La costruzione di un Mandala, dunque, offre la possibilità di risvegliare armonizzare e espandere lo stato coscienziale. Con la lavorazione della ceramica, inoltre il Mandala diventa un supporto privilegiato alla meditazione, richiedendo l'impiego dei quattro elementi: terra, acqua, fuoco e aria.

Nella dimensione del fare dobbiamo portare un rilassamento nell'azione e scoprire la differenza tra attività e azione. L'azione scaturisce da una mente silenziosa. L'attività sorge dall'irrequietezza e dal passato ed è un modo per fuggire da se stessi. Viceversa, quando si compie un'azione si è presenti e consapevoli. "Nel gesto consapevole si nasconde la scintilla che accende l'evento magico del fare, svelando l'energia creativa oltre la forma".

Il disegno mandalico si trasforma in rito e diventa attivo solo se si travalica la dimensione puramente razionale o intellettuale e così evoca con il suo articolato insieme di simboli i piani multipli dell'universo e i vari livelli di polarizzazione ed espressione dell'energia.

Dobbiamo vedere il mondo dello spirito come principio primario e concepire la materia come sua densificazione, se vogliamo sperimentare qualcosa di vivente e creativo nel nostro pensare.

In seguito dobbiamo agire in sintonia con la natura affinché il tutto possa fluire attraverso di noi con piena consapevolezza. Ogni volta che siamo in sintonia con il ritmo naturale dell'universo diventiamo una cosa sola con la natura e lasciamo che ogni confine si dissolva: diventiamo l'albero, l'erba, il vento e all'improvviso accadono fatti straordinari.

La grandezza non sta nelle cose che facciamo ma nella consapevolezza che usiamo nel fare le cose. Tocca un sasso con grande amore: diventerà un grande diamante. Sorridi e immediatamente diventerai un re o una regina.

## FILOSOFIA E AUTOCONOSCENZA

È difficile parlare di filosofia, ancor di più lo è parlare di autoconoscenza; cercherò di farlo approfittando della vostra disponibilità all'ascolto. Consapevole che non può essere esaurito il discorso in questa occasione, mi auguro altri incontri sull'argomento.

Vorrei iniziare ricordando che il primo autore ad utilizzare il termine filosofia fu Pitagora. Racconta Diogene Laerzio che "Pitagora rifiutò il titolo di *sophos*, sapiente, e volle essere chiamato *philosophos*, amante della sapienza".

Egli fu consapevole che all'uomo è data la ricerca della sapienza, all'uomo è dato l'Amore che fa ricercare la Sapienza; per questa via (*odos*) egli innalzerà se stesso verso il compimento delle sue potenzialità.

Della filosofia Platone dice che "non è mai stato né sarà mai donato ai mortali dagli dei, un bene più grande" (Platone, *Timeo*, 47b).

Il termine deriva dal greco *philos*, amico, amante, e *sophia*, sapienza. Dunque, filosofia è tensione verso il sapere totale, è Amore per la Sapienza.

Tutti gli esseri viventi sviluppano un processo di apprendimento-conoscenza senza il quale non potrebbero sopravvivere sulla terra, basti pensare ai cuccioli dei vari animali. Il processo di conoscenza parte sempre da un centro, il soggetto-conoscente, e da questo s'irradia tutt'intorno; ciò permette di utilizzare tutte le risorse esterne per persistere.

A differenza degli altri animali l'uomo ha la possibilità di conoscere non solo il mondo fuori di sé, ma anche il mondo interno a sé. Egli dunque ha la possibilità di evolversi non solo nel mondo esterno ma anche in quello interno.

Quindi, in un certo senso filosofia e autoconoscenza sono in qualche modo collegati naturalmente. Essere amante del sapere sottintende un'autentica Volontà di conoscersi conoscendo. Attraverso la conoscenza del mondo esterno all'uomo si apre l'opportunità di conoscere non solo le sue reali possibilità d'azione, ma anche le sue paure, le sue aspettative, i suoi desideri, la sua capacità di accettare il fluire del tempo-esperienza, la sua determinazione, la sua volontà, la sua "scelta" costante di "esistere".

Forse possiamo comprendere meglio questo discorso, se paragoniamo l'individuo ad una imbarcazione con un capitano e il mondo esterno rappresentato da tutto ciò che esiste oltre l'imbarcazione (mare, cielo, ecc.). Il mare permette all'imbarcazione di esistere come tale e di adempiere alla sua funzione; la conoscenza

del mare, dei venti, del cielo, ecc., permette al capitano di salvaguardare l'imbarcazione. Tuttavia la conoscenza del mare a nulla servirebbe al capitano, se questi non conoscesse al tempo stesso la sua imbarcazione; infatti, la sua conoscenza del mare gli consente di accorgersi dell'uragano, ma se non ha una conoscenza effettiva del timone non saprà evitarlo. E può riconoscere i venti, ma se non sa issare la vela non sarà capace di prendere il largo.

Solo se il soggetto, oltre a conoscere il mondo esterno, conosce se stesso, è. Se non conosce se stesso è solo apparenza. O anche, se una conoscenza non è anche coscienza, allora rimane una nozione astratta, vuota, sterile.

Sembra opportuno a questo punto citare un'altro grande maestro del passato, Parmenide:

“lo stesso è pensare [conoscere] ed essere [ciò di cui si è pensato]”<sup>1</sup>.

τὸ γινᾶσθαι τὸ νοεῖν ἴσᾶσθαι... ἢ τὸ κατὰ εἶναι.

Noe'n in questo contesto assume il significato di vedere intellettuale superiore, capace di attingere la realtà al di là delle apparenze.

Questo frammento ci rivela che quando si ha la visione intellettuale che va al di là delle apparenze noi diveniamo unità con quella conoscenza, partecipando della “visione” diveniamo consustanziali con essa. Inoltre esso ci permette di riflettere sulla possibilità che l'uomo ha di “essere” dopo “aver conosciuto” anche, o meglio, soprattutto il proprio mondo interno. Nell'ex-sistenza nel mondo esterno si hanno dei barlumi del mondo interno, è la naturale propensione verso la conoscenza per per-sistere che conduce l'individuo alla scelta fondamentale: farsi carico di sé, prendersi cura di sé, e indagare su ciò che più gli appartiene o andare errando come esule lontano dalla sua fonte.

“Non andare fuori, ritorna proprio in te stesso, nell'uomo interiore abita la verità”, dice Agostino, sulle orme del “conosci te stesso” socratico.

L'uomo ha la possibilità di guardarsi dentro, e accettare le varie componenti del mondo interno, può scegliere di armonizzare queste componenti accordandosi con la sua natura (animale dotato di Logos), può dopo lungo o breve esercizio conquistare il dominio di sé (come il capitano dell'imbarcazione), può conoscendo le

---

<sup>1</sup> Parmenide, *Sull'Ordinamento della Natura. Per un'ascesi filosofica*. A cura di Raphael. Edizioni Aśram Vidyā, Roma 2007. In riferimento al frammento citato Raphael osserva: “Plotino riferendosi a Parmenide dice: «Pensare ed Essere sono la stessa cosa» (*Enneade V, 8, I*). D'altra parte se non ci fosse l'Essere non ci sarebbe neanche il pensiero, questo trova la sua ragion d'essere nell'Essere, però l'Essere, essendo completo nella sua pienezza, è di là dallo stesso pensiero. Se l'Essere dovesse ricorrere al pensiero (che è movimento) per essere sarebbe caduto nella necessità”.



sue componenti utilizzarle opportunamente ed efficacemente. Ciò significa essere sulla via dell'Armonia; conoscersi è ricerca della bellezza che risiede in ogni anima. Ecco perché l'autoconoscenza ha il suo naturale sviluppo nell'amore: comprendere sé è comprendere anche l'altro. Accettare le proprie incompiutezze significa armonizzarle con un principio superiore, quel principio che ci permette di coabitare nella stessa *polis*, di dirigerci verso un unico fine, di riconoscere la stessa origine. Consapevolmente o inconsapevolmente, siamo tutti alla ricerca di liberarci dalle nostre stupidaggini, come dice Socrate nel *Gorgia*.

Attraverso la conoscenza del mondo interno all'uomo è data la possibilità di divenire artefice di sé, libero di esistere nel mondo portando a compimento tutti i suoi talenti, libero di essere nel mondo ma non del mondo.

“Anzi tutto i veri filosofi, fino da giovanotti, non conoscono la via che mena al fòro; non sanno dov'è il tribunale, dov'è il consiglio, o altro luogo di adunanze pubbliche della città; leggi e decreti, o recitati o scritti, non leggono né ascoltano. Brighe di consorterie per acquistare cariche pubbliche, e convegni e banchetti e festini con suonatrici di flauto, sono tutte cose che nemmeno in sogno vien loro in mente di fare [...] in realtà il suo corpo soltanto si trova nelle città e ivi dimora, ma non la sua anima; la quale tutte codeste reputandole cose da poco e anzi da nulla, e avendole in dispregio grande, trasvola, come dice Pindaro, da ogni parte, e ora scende giù nel profondo della terra, ora ne misura la superficie, ora sale su nel cielo a mirare le stesse, e tutta quanta investiga in ogni punto la natura degli esseri, ciascuno nella sua universalità, senza mai abbassare se stessa a niente in particolare di ciò che le è vicino” (Platone, *Teeteto*, 173d-174a).

Un vecchio detto dice: “si vende ciò che si ha”, si può, parafrasando, dire che “si può offrire (a sé e al prossimo) solo ciò che esplorando e quindi vivendo si è”.

La ricerca del sapere totale, se non rimane mera erudizione, conduce all'Autoconoscenza, che preannuncia un percorso di accordo tra ciò che vorremmo essere è ciò che siamo, un cammino verso la realizzazione delle proprie potenzialità, verso lo svelamento del proprio Sé.

Cercare l'ordine, l'armonia interiore significa alimentare un sano desiderio che infiammando la volontà si trasforma in gioia, bellezza e amore. Tutti abbiamo un estremo bisogno di respirare la gioia, la bellezza e l'amore, ma dobbiamo imparare con disciplina e determinazione che tutto cambia se cambiamo noi. La nostra *polis* è in armonia se noi individualmente siamo in armonia, se viviamo secondo giustizia. Un uomo in pace con sé e col mondo ovunque vada porterà la pace, ma chi è confuso

dal frastuono del mondo moderno si attarderà nei meandri del paese dei balocchi fino a quando non deciderà di essere ciò che è per natura, un essere che grazie all'anima razionale può comprendere se stesso e il mondo.

Conoscere implica un rapporto tra una volontà di sapere e un oggetto; la volontà di sapere indica la ricerca dell'oggetto che suscitando meraviglia guida verso il momentaneo ignoto.

Il cammino verso la conoscenza implica l'umiltà. L'umiltà di non conoscere, l'umiltà nell'ascolto (ovvero la disponibilità a guardarsi dentro per vincere le contraddizioni dell'io prevaricatore), l'umiltà dei propri limiti che consente la possibilità di affrontarli; ecco che un punto debole si trasforma in forza. Il limite/orizzonte non è reale ma consente di direzionare il proprio operato.

Per chi ha accolto la via della ricerca si apre la via dell'amore (la ricerca è amore per il Sapere, per la Verità che persiste immutabile malgrado la nostra ignoranza) che conduce alla condivisione, al dialogo filosofico, dove i partecipanti sono soggetto/oggetto di conoscenza al di là del giudizio, perché il Vero che si cerca è oltre il giudizio. Ciò comporta la crescita in Amore e comprensione di sé e dell'altro, la condivisione, l'amicizia che non permette all'amico di essere solo: "Mi unisco con te in questa preghiera perché le cose degli amici sono comuni" dice Fedro alla fine dell'omonimo dialogo di Platone.

Il dialogo filosofico permette un grande dono: la "purificazione" del pensiero, la possibilità di discernere tra ciò che è autentico da ciò che non lo è, tra ciò che è sostanziale e ciò che è superfluo, tra Sé e non-sé. Infatti il movimento mentale può essere originato da una comprensione della realtà o da una spinta di affermazione dell'io. E queste due possibilità dal valore conoscitivo estremamente diverso tendono a confondersi. È nel dialogo che ci si può accorgere di ciò che risulta come conoscenza (Sé) da ciò che è una semplice ed esteriore sovrapposizione (non-sé). Chi cerca testimonia il coraggio di essere, assumendosi la responsabilità di conoscere, accettare e rettificare i propri limiti trasformandoli attraverso potenzialità e qualità spesso sconosciute. Noi siamo realmente solo ciò che pensiamo di noi e non ciò che siamo, perché quello che dimora in noi il più delle volte è un estraneo, le nostre incertezze rivelano le nostre incompiutezze.

La sincera disponibilità a mettersi in discussione è dunque un presupposto indispensabile per una ricerca proficua.

Di fronte all'illuminazione del vero tutto si purifica, il dono più bello che accompagna la verità e il suono d'accordo con cui vibra tutto il nostro essere, non

occorrono altre prove, infatti si dice che la verità risuona. Inoltre, il dialogo filosofico – che mira sempre a raggiungere ciò che permane al di là del tempo e dello spazio, ossia la Bella Verità – consente di interiorizzare il concetto di misura, nel senso di giusta proporzione/accordo tra le parti, armonia; consente di sviluppare la visione intuitiva, di promuovere il giusto ascolto per sé e per altri, di imparare a guardare con lo stesso occhio dentro e fuori. Tutto ciò manifesta benessere, un essere bene, ovvero la compartecipazione al Bene.

Madre Teresa di Calcutta diceva: “tutto ciò che non viene donato va perduto” parafrasando potremmo dire: “tutto ciò che non viene conosciuto crea fantasmagorie”; non sempre serene, possiamo aggiungere.

La Sapienza non è dell’uomo, ma l’amore, la dedizione, la ricerca è un suo privilegio.

Vorrei concludere con una delle belle affermazioni di Platone: “fare e conoscere le proprie cose e se stesso è proprio soltanto dell’uomo saggio” (*Timeo*,72a).